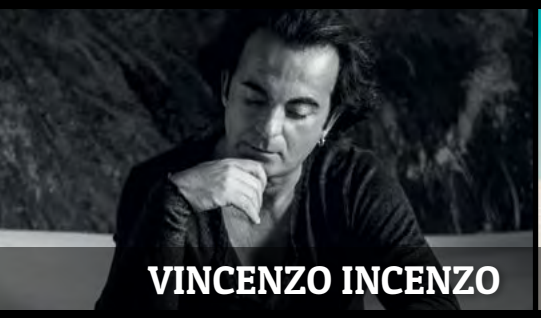
N°5 (7) - maggio/luglio 2014

RIVISTA GRATUITA

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI

EXITWELL® magazine

THE NIRO



VINCENZO INCENZO

ROYAL BRAVADA

SPIRAL69

DAL WEB AL CARTACEO

- *Alt! By Radio Kaos Italy*
- *QuadriProject*
- *100Decibel*

IN QUESTO NUMERO

Adriano Bono *Be Forest* *Bobsleigh Baby* *F.A.S.* *Katres*
Koo *Le Maschere di Clara* *Lo Spinoso* *Maria Antonietta*
ToZaCa *Veeblefetzer & The Manigolds* *VeiveCura*

SOMMARIO

INFORMAZIONE MUSICALE PER ARTISTI EMERGENTI
EXITWELL® magazine

Editore/Direttore
Francesco Galassi

Direttore Creativo
Francesca Radicetta

Vice Direttore
Riccardo De Stefano

Direttore Responsabile
Federico Formica

Caporedattore
Matteo Rotondi

Addetto Stampa
Flavio Talamonti

Responsabile Comunicazione
Lucrezia Gioia

Hanno collaborato
Raffaella Aghemo
Francesco Bommartini
Valerio Cesari
Luca Covino
Sergio Di Giangregorio
Giulio Falla
Dario Ferrari
Matteo Gherardi
Alberto Quadri
Marco Reda
Giovanni Romano
Luca Secondino
Danilo Silvestri
Valentina Mariani

Sede
Via Pietro Adami, 32
00168- Roma (Italy)
Tel: 338.1786026
E-mail: info@exitwell.com

Stampa
Fr.am Print s.r.l
Via Panfilo Castaldi 24,
00153 - Roma

*Si ringrazia lo studio fotografico **Officine K** per la foto di copertina di The Niro, realizzata da **Danilo D'Auria***
La riproduzione anche parziale degli articoli è permessa solo dietro autorizzazione scritta.

Contatti
Web: www.exitwell.com
Info: info@exitwell.com
Proposte: magazine@exitwell.com

Pubblicità e abbonamenti
servizi@exitwell.com

ExitWell è un marchio registrato.
Testata registrata presso il
Tribunale Civile di Roma.
Numero di registrazione: **203/2013**
Finito di stampare: **maggio 2014**

ExitWell Media Partner MEI

3 • **EDITORIALE**
Angelo Mai e altre storie di spaccio culturale

4 • **MIXER**
Registrare la chitarra

5 • **SUL PALCO**
La vita è un palcoscenico?

6 • **L'AVVOCATO RISPONDE**
Il provider non risponde per pubblicazioni online

8 • **LE INTERVISTE**
Vincenzo Incenzo

11 • **ROCK THE DJ**
Adriano Bono - *The Reggae Circus*
Maria Antonietta - *Sassi*

12 • **PROMOBAND**
Koo - *Marea*
Veeblefetzer & The Manigolds
VeiveCura - *Goodmorning Utopia*
Bobsleigh Baby
Katres - *Farfalla a valvole*
Le Maschere di Clara - *L'alveare*

14 • **IN COPERTINA**
The Niro - *1969*

17 • **IL RECENSORE**
Royal Bravada - *Royal Bravada*
F.A.S. - *1000 motivi*
Be Forest - *Earthbeat*
Spiral69 - *Alone*
Lo Spinoso - *La mia nuova vita leggera*
ToZaCa - *Cyborg*

20 • **INDIPENDENTEMENTE**
Il vinile ai tempi dell'Ikea

21 • **LIBRI IN TOUR**
Rubrica di recensione libri

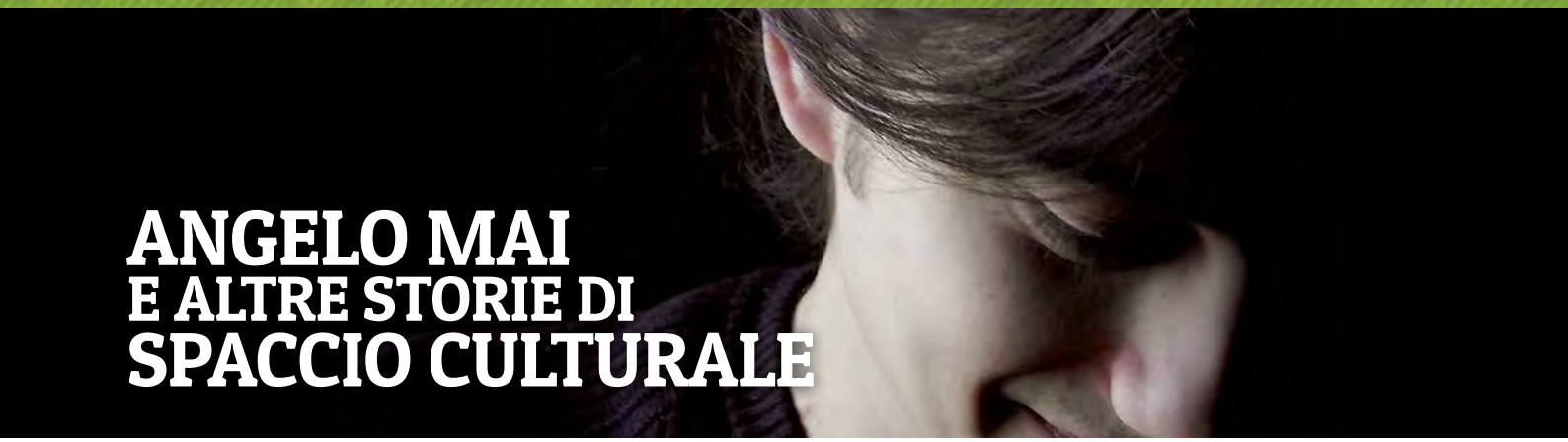
22 • **ALT!**
Festival romani, consigli per l'estate

23 • **QUADRIPROJECT**
Muoversi in equilibrio nelle dispute tra band

24 • **100DECIBEL**
Tommy Emmanuel

25 • **STRUMENTI MUSICALI**
La storia di un mito:
Clarence Leo Fender (Parte 1)

Distribuzione nazionale a cura di:
Tsunami Station (Roma) / Astarte Agency (Milano) /
Francesco Bommartini (Verona) / La Suburbana (Bologna) / Dagon Lorai (Napoli)



ANGELO MAI
E ALTRE STORIE DI SPACCIO CULTURALE

Roma, 6 aprile 2014, ore 15.00, Parco di San Sebastiano.

"Qui si fa spaccio internazionale di idee socialmente utili, queste sono cose pericolose, le dovete assolutamente condannare!". Esordisce così **Piero Pelù** aprendo il concerto in sostegno dell'**Angelo Mai**.

L'Angelo Mai è stato posto sotto sequestro il 19 marzo scorso con accuse che molti hanno definito assurde e che io voglio definire creative.

Associazione a delinquere dicono. Il 19 marzo 2014 alla promozione dell'arte, alla divulgazione della cultura, al lancio di talenti, alla condivisione ed al libero scambio di idee viene dato finalmente un nome univoco: associazione a delinquere.

Se fossi un complottista potrei addirittura pensare che la cultura in questo Paese sia scomoda, almeno quella indipendente, quella autogestita, quella che non passa per gli intricati meccanismi della macchina burocratico-istituzionale e che quindi si rende immediata, diretta, libera. La cultura possono farla solo "loro" (loro chi poi?), un monopolio culturale arrugginito e mai al passo con i tempi che manifesta tutto il suo fallimento nella pubblica istruzione.

La cultura non puoi fartela in casa, non puoi prendere un luogo abbandonato e creare qualcosa di bello per la comunità, per lo sviluppo culturale della città con il più grande patrimonio artistico (mal sfruttato) del mondo. La cultura devono (non) farla loro.

E sì che da quel "covo di criminali" di cose belle ne sono uscite e di alcune hanno potuto godere anche i milioni di spettatori di Sanremo che, con il loro bollettino del canone pagato (e occhio che se non paghi il canone sei quasi peggio dell'Angelo Mai), hanno potuto ascoltare la musica di **Diodato**. Per non parlare di una delle più recenti rivelazioni della musica indipendente italiana, quei **Luminal** che hanno vinto l'ultimo PIMI come band dell'anno. Usciti da lì entrambi. Prodotti di un macchina criminale e sovversiva.

Poco più di due mesi prima dello sgombero dell'Angelo Mai un'altra realtà romana chiudeva i battenti: ***Demo***, la trasmissione di Radio RAI condotta da Renato Marengo e Michael Pergolani dedicata ai nuovi talenti della musica indipendente. Motivi diversi ovviamente, nessuna accusa, nessun indagato, anzi a pensarci bene proprio nessun motivo ha portato alla chiusura di Demo, visto che i due conduttori non furono neanche informati del fatto che il loro programma fosse stato cancellato del palinsesto. Alla base però c'è il medesimo sottofondo, quella convinzione che si sta radicando, secondo la quale *"con la cultura non si mangia"* (per citare un noto rappresentante della nostra classe politica), perché *"c'è crisi"* e bisogna pensare a riempire il portafogli. E allora ecco che chi fa cultura è superfluo o, peggio, un criminale.

Siamo solo a maggio e Roma in questo 2014 ha già perso Demo e l'Angelo Mai. Chissà quale sarà la prossima realtà a chiudere i battenti.

Se vi accontentate di una città senza stimoli, dove l'unica attività possibile una volta finito di lavorare (per quei fortunati che un lavoro ce l'hanno) è ubriacarsi e ballare, **chiudete questa rivista** e tornate a fare ciò che stavate facendo. Ma se auspicate una città che contribuisca a nutrire la vostra mente vi chiedo di fare, ognuno per quel che può, qualcosa per non far morire queste realtà. **Vivete gli spazi culturali**, promuoveteli, sosteneteli, non per loro ma per voi.

Non lasciate morire la cultura nella vostra città!

Francesco Galassi

REGISTRARE LA CHITARRA

Ci siamo occupati dell'approccio alla registrazione di vari strumenti, oggi affronteremo la chitarra cercando di dare un punto di partenza per la classica, l'acustica e l'elettrica.

La **differenza delle corde** ovviamente è il primo punto da considerare nel caso di chitarre classiche o acustiche. Le corde in nylon della classica producono suoni più caldi e rotondi, mentre le corde in metallo della chitarra acustica saranno più brillanti e taglienti; a tal proposito consiglio di ascoltare e valutare il timbro del microfono più adatto allo scopo.

I **microfoni a condensatore**, notoriamente più sensibili ai transienti, sono di solito la prima scelta; vi esorto però a tenere in considerazione che molti condensatori hanno una zona intorno ai 5 kHz un po' esaltata, cosa che potrebbe rivelarsi deleteria nel caso in cui le corde in metallo di un'acustica siano già "acide" di loro; al contrario su una classica, microfoni di questo tipo potrebbero esaltare la definizione che a volte manca a questo tipo di chitarre. Quindi se potete scegliere usate un microfono più scuro sulle acustiche ed uno più chiaro sulle classiche. Il posizionamento "standard" da prendere in considerazione è quello all'altezza del dodicesimo tasto, a circa 15/30 cm dal manico della chitarra, con la capsula orientata verso il buco della cassa armonica; nel caso in cui il suono risulti troppo gonfio di basse frequenze, soprattutto su alcune note, il consiglio è di orientare la capsula del microfono verso il ventesimo tasto o di allontanarlo un po' dalla chitarra.

Per ottenere microfonazioni ricche a livello timbrico sarebbe il caso di aggiungere sempre un secondo o anche un terzo microfono per "prendere" zone della chitarra caratteristiche come: il ponte (da dove partono le corde, per catturare corpo sull'attacco del suono), il retro della cassa armonica (per rinforzare il sustain delle note), la paletta.
Il microfono sulla paletta è molto usato nella classica e nei pezzi di chitarra "da sola"; posizionate un microfono come fosse il prolungamento della chitarra stessa, con la capsula in linea con le corde, che "guarda" il manico. Scoprirete timbri nuovi dalla vostra chitarra...

Discorso ben diverso va fatto per la **chitarra elettrica**, dove il suono va catturato dall'amplificatore nel 90% dei casi; non nel 100%, perché se state facendo delle chitarre pulite vi invito a microfonare, con un dinamico, le corde della chitarra come fosse acustica, per poi miscelarle al suono dell'ampli: ed ecco a voi da dove veniva tutta quella definizione sull'attacco nelle registrazioni che amate.
Posto che ogni suono (overdrive, crunch, lead, clean, ecc..) necessita di microfoni diversi e posizionamenti diversi, ci sono delle regole fisiche sempre valide: il centro del cono suonerà più chiaro e "cattivo" e il bordo del cono suonerà più scuro e morbido (in questo secondo caso troverete il suono automaticamente smussato da fastidiosi picchi intorno ai 2,5 kHz); ovviamente ogni posizionamento a "metà strada" suonerà come compromesso da un lato o dall'altro.

Nel caso di un ampli combo i problemi sono minori in quanto di solito hanno un solo cono e le relazioni di fase hanno meno problemi: posizionate con cura il microfono e sarete già a metà dell'opera. Aggiungere un secondo o un terzo microfono rende molto più gestibile la registrazione in un secondo momento perché si potranno usare timbri diversi catturati in un'unica registrazione (ovviamente sommare due microfoni riporta all'attenzione le variazioni di fase che possono essere deleterie così come risolutrici).

Se state usando un ampli con più di un cono vi sconsiglio di microfonare coni diversi perché questo complica ancora di più la gestione delle fasi. **Ascoltate il cono che "suona meglio"** (ogni ampli ne ha uno) e microfonate quello.

Il tocco finale lo potete aggiungere sommando ai microfoni ravvicinati (da 20 a 90 cm) un microfono distanziato, posto cioè oltre la distanza critica dall'amplificatore, nel punto in cui la stanza inizia a suonare a discapito del suono diretto sparato dai coni; posizionate a gusto questo microfono, spesso ad altezza orecchio umano, di solito a 90 gradi rispetto al fronte d'onda creato dai coni.

La relazione di fase fra questo microfono e quelli diretti sarà sottrattiva (deleteria) in partenza: ma non fatevi scrupoli ad equalizzare brutalmente questo microfono, così come non abbiate remore a spostare la traccia registrata di pochi millisecondi in anticipo o in ritardo finché non avrete il risultato sonoro che cercate; di solito i microfoni distanziati, o room mic, servono per dare un po' di "aria" al suono.

Free your ears...

Danilo Silvestri
(GreenMountainAudio)

Potete contattarmi alla mia mail privata:
dan.976@libero.it

LA VITA È UN PALCOSCENICO?

Per molti sembrerebbe di sì; il narcisismo dilagante di questi anni '10 ci sta rendendo sempre più assoggettati al giudizio altrui, al bisogno continuo e persistente di un briciolo di considerazione in più, alla ricerca della conferma che ciò che stiamo facendo, pensando, creando, sia una bella cosa o degna di attenzione. In poche parole: un bel "mi piace", proprio come su Facebook.

Un vero e proprio tormento - e non "tormentone", badate bene - soprattutto per quanti si esibiscono frequentemente sia dal vivo che in rete. Un'**annosa ricerca di visibilità che ci rende dei "conta commenti"**, perché infatti, spesso per i più fortunati associato a un mi piace, troveremo magari anche uno o più commenti, a volte non troppo rassicuranti, ma ciò che importa è apparire.

Così il tempo perso aumenta, come quello tolto alla nostra attività quale essa sia, e la sensazione è di un indebolimento generale rispetto alla propria autopercezione sempre meno obiettiva e dipendente dallo sguardo altrui; parlo soprattutto a chi "vive" l'ambiente musicale ma in realtà è un discorso estendibile a molti campi. L'altra faccia della medaglia è un incremento della conoscenza degli strumenti della comunicazione web che in poco tempo sembrano renderci, proprio tutti, dei comunicatori virtuali, dei blogger, dei semi giornalisti e a volte addirittura ci porta ad autodefinirci degli "scrittori".

Senza contare che il numero crescente di laureati, aventi una buona cultura di base, fermi a casa davanti al computer è oggi elevatissimo; un fenomeno che ovviamente contribuisce e allontana future personalità e possibili professionisti dai loro obiettivi e che li porta nell'oceano anarchico del web dove **tutto è il contrario di tutto e vige il relativismo assoluto**.

Ma lasciamo il mondo del virtuale e torniamo per un momento alla realtà, evidenziando che nel profilo del Narciso, spesso visto come un vincente, si abbatte invece un'incredibile solitudine che non viene meno purtroppo quand'egli affronta il palco o la scena in genere. Ebbene lo vedremo tremare alla vista del pubblico, spesso non compreso dai colleghi, nonostante magari la lunga esperienza.

I narcisi avranno il peso di ogni singolo sguardo più o meno corrucciato, che sembrerà nella sua testa un nemico, un futuro "commento" da rendere positivo; e se per caso si dovesse fare una pessima performance non potremo tornare indietro perché nella realtà non si può modificare un'azione fatta, e questo aumenta la dose d'ansia, che fa sobbalzare il cuore fino a renderlo più forte del brusio delle persone. Quest'abitudine di comunicare continuamente arroccati dietro il nostro computer ci fa diventare nostro malgrado dei **mediocri comunicatori dal vivo**, e nei casi peggiori ci rende addirittura sociopatici.

Per tornare al titolo, la vita personalmente non è un palcoscenico, né deve esserlo assolutamente, nel bene o nel male, perché i rischi di star male e di fare confusione sono davvero alti.

Lo stesso palcoscenico non è un posto di tortura, al contrario: parlare, cantare, suonare, recitare di fronte alle persone dovrebbe essere un atto naturale che ci permette di dire la nostra senza l'assillo di venir giudicati. Se ci occupassimo meno di cosa rappresentiamo, di come veniamo visti o paragonati, **saremmo più rilassati e performanti**; purtroppo però spesso la tendenza è all'opposto, diretta inconsciamente verso l'autocontrollo delle singole azioni e peggio ancora dei singoli pensieri.

È un meccanismo di autodifesa che si attua come gli anticorpi ci difendono dagli agenti esterni, con la differenza che l'esito **non è sempre così positivo**.

Il palco, ripeto, non è la vita reale, ma l'unica verosimiglianza che scorgo è che in entrambi i casi spostare l'attenzione sul parere esterno non serve ad essere migliori, ma al contrario ci inibirà e ci legherà le mani e la mente fino a farci bloccare.

Sergio Di Giangregorio
(BoilerStudio)

Inviatemi pure le vostre domande riguardo gli argomenti trattati nella rubrica, all'e-mail: sergio.digiangregorio@gmail.com

Salve a tutti i lettori di ExitWell, sono l'Avv. Raffaella Aghemo, specializzata in diritto d'autore, ma anche titolare di un'agenzia multimediale, pertanto un ponte perfetto tra due mondi, quello della legge e della burocrazia amministrativa e quello della creatività e della comunicazione.

Sono a vostra disposizione per ogni questione in merito alla produzione delle vostre compilation e alla loro sicura diffusione. Grazie sin d'ora per la vostra attenzione!

IL PROVIDER NON RISPONDE PER PUBBLICAZIONI ON LINE

In una società dedita prevalentemente a trasmettere contenuti e a dar sfoggio di sé, appare centrale la questione sui ruoli e sulle responsabilità derivanti da eventuali comportamenti lesivi dell'altrui dignità e/o libertà.

Proprio di recente mi è capitato sotto gli occhi un articolo in cui la Cassazione, con la sentenza 5107/2014, poneva fine a una questione giuridica risalente al novembre 2006; sto parlando del tristemente noto caso, denominato dai media, *Vividown*. Per chi non avesse seguito la cosa, faccio un breve riassunto delle puntate precedenti: trattasi della pubblicazione, da parte di ragazzi poco degni anche di questo sostantivo, di video che riprendevano le loro violenze, verbali e non, ai danni di un coetaneo affetto dalle sindrome di Down.

Da questo caso è scaturito il primo processo, a livello internazionale, nel quale è stato messo sotto accusa il board dei responsabili di Google per il settore italiano, accusati di mancata vigilanza sul video incriminato, segnalato il 5 e 6 novembre 2006, e rimosso il 7 novembre, dopo allarme della Polizia Postale.

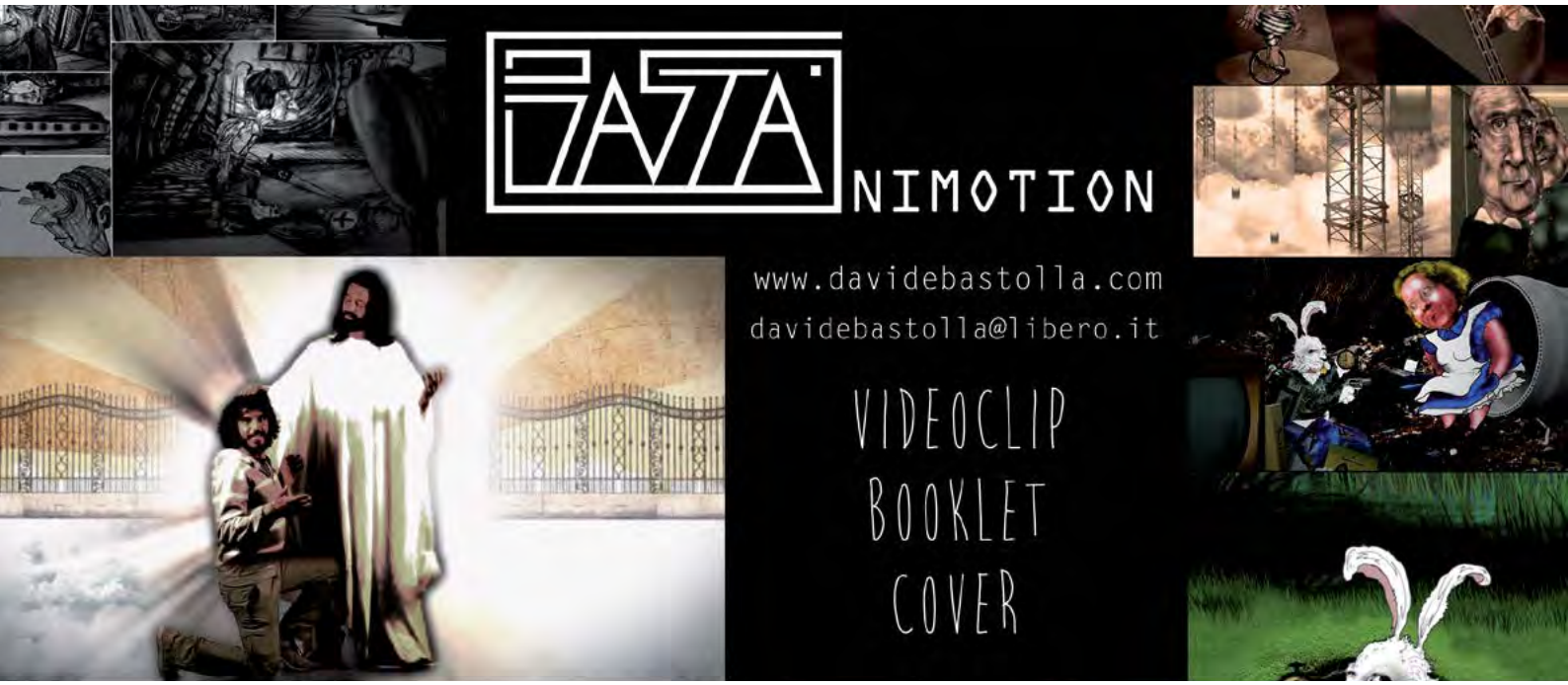
Se in primo grado seguì la condanna anche del provider, in secondo grado la Corte di Appello di Milano pronunciò l'assoluzione nel dicembre 2012.

Il principio, alla base della nuova e definitiva pronuncia recente della Cassazione, muove dall'antefatto che i reati, menzionati nel Codice Privacy, *devono* essere intesi come *"reati propri"* (con cui si indicano condotte intese come violazioni di obblighi) di cui è destinatario solo il titolare del trattamento, e non anche chiunque si trovi coinvolto nei dati, senza avere poteri decisionali.

In sintesi diventa esplicito il principio per cui l'*Internet Hosting Provider,* con cui si identifica il soggetto che semplicemente fornisce la piattaforma su cui gli utenti possono caricare i loro materiali, non è penalmente responsabile per contenuti immessi da terzi, se effettivamente ignaro della illiceità del contenuto stesso. In capo a lui non grava un obbligo assoluto di vigilanza, ma sicuramente una pronta reattività a segnalazioni, pronta comunicazione all'Autorità (di competenza, *ndr*) e rimozione immediata dell'oggetto della disputa.

Concludo pertanto con un monito, che vuole essere anche un consiglio: se qualcuno ha pubblicato, per esempio su YouTube, un video che potrebbe essere lesivo dei vostri diritti (di autore, di immagine, di onore), l'azione penale andrà esercitata solo verso i diretti responsabili.

Avv. Raffaella Aghemo



CHEAPSOUND E OFFICINE ZERO
PRESENTANO

LA TUA FOTTUTA COMPILATION
(VOLUME ULTIMO)

In un solo disco, un intero anno live della più importante manifestazione di musica indipendente della Capitale con: **Criminal Jokers**, **Ancien Règime**, **Honeybird & the Birdies**, **Blue Willa**, **M+A**, **Wildmen**, **KuTso** e **Fast Animals and Slow Kids**.

Scarica gratuitamente **La Tua Fottuta Compilation (volume ultimo)** dal nostro sito:
www.cheap-sound.com/la-tua-fottuta-compilation

CHEAPSOUND

OfficineZerO

Photo: Enzo Bellina

VINCENZO INCENZO

È uno dei più importanti autori della musica italiana: nel corso della sua carriera, ha collaborato con artisti del calibro di Renato Zero, Lucio Dalla, Antonello Venditti, Sergio Endrigo, Premiata Forneria Marconi, Michele Zarrillo, Franco Califano, Ornella Vanoni, Patty Pravo, Al Bano, Tosca, Armando Trovajoli. In compagnia della nostra direttrice creativa Francesca Radicetta, abbiamo raggiunto telefonicamente Vincenzo Incenzo per parlare della sua carriera, dei suoi ultimi progetti e della situazione attuale della cultura in Italia.

Il tuo rapporto con la musica, e con l'arte in generale, è iniziato fin da giovanissimo: sia per la famiglia da cui provieni, sia per i tuoi studi. Quale parte della tua formazione, e in che misura, si è rivelata fondamentale per la carriera che hai avuto successivamente?

Credo che sia stato tutto fondamentale, in diverse parti. Mio padre è stato per decenni primo clarinetto dell'Orchestra di Santa Cecilia e il continuo confronto con una figura così importante ha portato a una mia discontinuità nello studio della musica, senza però mai abbandonarla. Ho sempre comunque cercato di seguire le mie aspirazioni e le mie passioni, anche nella scelta di effettuare gli studi al Dams di Bologna, che per me sono stati molto importanti. All'epoca era una facoltà pionieristica e il metodo che ho acquisito all'epoca me lo sono portato dentro e l'ho applicato in tutte le mie esperienze successive.

Prima di iniziare il tuo percorso di autore, ti sei proposto con le tue canzoni allo storico *Folkstudio* di Roma, passando anche un periodo in giro per l'Europa suonando in Germania e in Olanda. Ho come la sensazione che le poche informazioni dedicate sul tuo sito a questa parte della tua vita nascondano qualcosa di molto importante e decisivo per ciò che è avvenuto dopo.

Ho bellissimi ricordi del Folkstudio, perché ho avuto la fortuna di vivere l'ultima parte del periodo migliore della sua storia, quando era ancora possibile confrontarsi e suonare assieme ad artisti come **Antonello Venditti** e **Francesco De Gregori**, che frequentavano abitualmente il locale. Grazie al Folkstudio è nata anche la mia prima esperienza discografica: in occasione della sua chiusura fu prodotto un 45 giri celebrativo e mi venne offerta la possibilità di inserire un mio pezzo all'interno del disco. Le esperienze in Europa sono legate ai viaggi stessi, che riuscivo a pagarmi suonando nei villaggi turistici e in altre realtà. A livello formativo è stato un momento molto importante: ho scritto molte canzoni durante quei viaggi e lo scambio con diverse culture e diversi modi di pensare è stato estremamente interessante ed importante.

Tra i tanti progetti che ti vedono coinvolto, è doveroso citare il tuo impegno come direttore artistico di *Fonopoli*, l'associazione culturale nata da un'idea di *Renato Zero*, che si propone di dare spazio e visibilità ai giovani artisti, e di creare spazi sociali e culturali in cui sia possibile sviluppare ed ampliare il discorso culturale del nostro Paese. Vuoi parlarci del progetto e delle soddisfazioni che ti sta dando?

In origine il sogno di Renato Zero era di creare una **città delle Arti** che potesse essere libera da coinvolgimenti ed interessi di ordine politico-amministrativo: ciò non è stato possibile, anche perché il terreno su cui sarebbe dovuta sorgere la sede è stato oggetto di molteplici rivendicazioni. Renato non è mai voluto scendere a compromessi con nessuno, e ciò l'ha fortemente penalizzato, nonché amareggiato. Noi cerchiamo comunque di mandare avanti il progetto, con l'organizzazione di diversi eventi culturali e la pubblicazione del magazine omonimo. Spesso con grande fatica, purtroppo. In generale, penso bisognerebbe rifondare i valori culturali di un Paese che ha perso l'orientamento, e di questo sono soprattutto le nuove generazioni a pagarne le conseguenze.

La figura del paroliere ha avuto rappresentanti illustri, soprattutto in Italia, patria di canzoni che hanno fatto la storia della musica popolare mondiale. Credi sia un tipo di lavoro estremamente legato alla personalità e alla cultura dei singoli autori che lo svolgono, o pensi si possa individuare una comune evoluzione (o involuzione) del tipo e del livello di scrittura della classe autoriale italiana?

Penso che tutto dipenda dalle identità dei singoli autori. Ve ne sono stati di molto bravi in passato che oggi non scrivono più probabilmente perché non hanno più avuto la voglia di guardarsi attorno e di aggiornarsi sui nuovi linguaggi. Spesso infatti in questo la canzone è stata enormemente attuale, a volte anche anticipando il linguaggio popolare ed il gergo giovanile: la sperimentazione dei cantau-

tori ha forse costituito il momento più alto di questa capacità propria della grande canzone popolare, che è a mio avviso la più grande forma di testimonianza del XX secolo. Nel nostro paese è stata specchio della società, riuscendo in tantissime occasioni a fotografare la realtà italiana: non saprei dire se con gli anni ci sia stata un'evoluzione o un'involuzione di questa sua capacità, sicuramente nell'ultimo periodo più che ai contenuti delle canzoni si punta troppo sulla vocalità degli interpreti.

Noi di ExitWell abbiamo avuto il piacere di intervistare *Mario Lavezzi*, un gigante tra gli autori italiani. Gli abbiamo chiesto un parere – sia come autore che come componente del consiglio di Sorveglianza Siae – sul tema del diritto d'autore, sulle difficoltà che hanno gli autori nell'incassare i proventi che sono loro dovuti, e sulla presunta incapacità della Siae di garantire questo diritto. Che opinione hai in proposito?

La macchina burocratica della Siae viaggia a velocità molto ridotta rispetto ai nuovi modi di fruire la musica, dando vita a un'anomalia tutta italiana: è necessario che si compia un'opera di ammodernamento in tal senso, tenendo il passo delle nuove tecnologie che permettono il **download** e la **fruizione legale** delle composizioni musicali. Va detto

Photo: Barbara Rea

che all'estero la pirateria digitale è meno diffusa di quanto non sia da noi, e questo contribuisce parzialmente alla tutela del diritto d'autore.

Hai lavorato ai testi italiani del musical *"Romeo e Giulietta – Ama e cambia il mondo"*. Come è stato lavorare ad un progetto di così grande respiro internazionale? Ce ne saranno di futuri?

Mi è piaciuto tantissimo lavorare sulla riscrittura dei testi di *"Romeo e Giulietta"*: molti potrebbero pensare sia stata una semplice traduzione, ma si è trattato di un lavoro completamente diverso, una rielaborazione dei contenuti del testo con grande attenzione alla metrica e al suono della versione originale francese. Ho potuto lavorare sul senso espresso dall'opera, dandogli una lettura più sociale, un po' meno incentrata sulla storia d'amore. Dalla tragedia di Shakespeare ho ripreso i temi che più potevano essere riproposti in chiave moderna: l'incapacità di ascoltare e quindi di aiutare gli altri, i giovani ed il loro futuro, il diritto ad un amore libero da qualunque costruzione e costrizione culturale. Tutto ciò mantenendo la leggerezza e la cantabilità necessarie per un'opera del genere. Per quanto riguarda i miei progetti futuri, mi dedicherò al mio romanzo, in parte scritto ispirandomi proprio al lavoro che ho effettuato con questo musical, che si intitolerà *"Romeo e Giulietta nel Duemilaniente"*, uscito a maggio come merchandising legato alla rappresentazione teatrale e che si troverà a settembre in tutte le librerie: è la storia di un amore estremo che lotta con i nemici del nuovo millennio (il controllo delle menti, la connessione senza tregua a cui siamo continuamente sottoposti, lo svuotamento di senso presente nella società attuale).

Nel salutare e ringraziare Vincenzo Incenzo per la piacevolissima chiacchierata, vi invitiamo di assistere al musical *"Romeo e Giulietta – Ama e cambia il mondo"*, attualmente in tour, che ha ottenuto e continua ad ottenere grandissimo consenso di critica e di pubblico.

Flavio Talamonti & Francesca Radicetta

Vuoi PROMUOVERE la tua ATTIVITÀ?

Scegli la formula PUBBLICITARIA più adatta a te!

Prenotando il tuo SPAZIO PUBBLICITARIO potrai:

Acquisire visibilità e promuovere la tua attività sul web
attraverso banner pubblicitari sul sito di ExitWell*

Promuovere la tua attività attraverso ExitWell Magazine
con spazi pubblicitari di ogni formato*

*puoi richiederci anche la realizzazione grafica della tua pubblicità

HAI UNA WEBZINE O UN BLOG CHE VUOI FAR CONOSCERE?

Acquista il tuo spazio su ExitWell Magazine e scopri tutti i vantaggi di una pubblicazione cartacea!

- Divulgazione dei tuoi articoli in studi di registrazione, live music club, sale prova, negozi di settore e scuole di musica in tutta Italia
- Possibilità di guadagnare attraverso la gestione dello spazio acquistato

Scopri come su www.exitwell.com o scrivendo a servizi@exitwell.com

Adriano Bono
The Reggae Circus

Dopo aver lasciato le *Radici nel Cemento* nel 2009, Adriano Bono torna con un nuovo album solista: questo *The Reggae Circus*, che dopo *996 Vol. 1* pubblicato con la *Banda de Piazza Montanara*, è il primo a veder figurare esclusivamente il nome del musicista romano.

Dalla prima quasi omonima traccia di apertura si capisce che la musica è quella, forse "sempre" quella verrebbe da obiettare, ma sarebbe fin troppo facile metterla su questo piano: *The Reggae Circus* è un disco semplice, di un reggae "*easy listening*" che nulla toglie e nulla aggiunge sia al pregresso musicale dell'artista in questione, sia al genere in sé, che è arrivato ai giorni nostri con pochi spunti degni di nota.

Se amate questo tipo di sonorità troverete un prodotto praticamente perfetto: suonato bene, comunque moderno, con una punta di umorismo che un po' qua un po' là aggiunge quel pizzico di brio che non guasta mai.

The Reggae Circus è infatti anche (soprattutto) uno spettacolo itinerante ed è forse quella la dimensione giusta per coglierne la pienezza: laddove, lo ripeto, questi 12 brani e 41 minuti di musica potranno difficilmente raccontarvi molto altro. È il disco che potreste mettere in macchina mentre vi dirigete spediti alla volta del mare: non ruba l'orecchio ma neanche lo disturba, convince silenziosamente, rimane quasi in sottofondo, ma non si lascia neanche spegnere alla prima occasione.

La domanda, in conclusione, non sarà *"perché sì?"* quanto piuttosto *"perché no?"*: tanto vale provare, non ha mai fatto male a nessuno, seppure nella convinzione che difficilmente ne conserverete il ricordo sotto pelle. **Ritenta, sarai (forse) più fortunato.**

Maria Antonietta
Sassi

Ho ritrovato *Maria Antonietta* frugando nel cassetto dei ricordi di quegli artisti che negli ultimi due anni mi avevano positivamente colpito: un qualcosa a metà tra un esercizio di stile ed una sana nostalgia.

Pensandola all'epoca del primo omonimo *Maria Antonietta* (2012), fa un po' specie ritrovarla ora senza la dirompenza di brani quali *"Quanto eri bello"* o la profondità di una *"Saliva"*: se il primo singolo *"Sassi"* mi aveva fatto quasi mettere le mani nei capelli, un ascolto approfondito del nuovo lavoro della musicista pesarese ha fatto sì che mi ricredessi (e non poco) sulle impressioni iniziali che ero andato formandomi.

Sassi non cattura subito l'attenzione, come era stato per il suo predecessore, anzi contribuisce con esso ad impedire all'artista in questione l'ennesimo salto definitivo: per ora ancora nel buio.

Anche questo disco suona promettente, incendiario per poi finire pompiere: e la noia incolore di un prodotto praticamente monocorde è salvata solo in corner dal trittico (tra l'altro posto in fondo) costituito da *"Animali"*, *"Diavoli"* e *"Molto presto"*, che per immensità e credibilità non sembrano neanche scritte dalla stessa persona.

La fortuna di *Maria Antonietta* continua ad essere quella di avere una timbrica fuori dal comune che, per quanto scimmiotti il meglio ed il peggio del rock e della new wave italiana '80-'90 al femminile, le cuce addosso un vestito del tutto personale: dai sussurri agli urli disperati, la sua sincerità vocale sembra ergersi al di sopra delle sue stesse canzoni.

Il tutto si ridimensiona (e di brutto) provando ad immaginare questi stessi pezzi alla prova di un qualsiasi o di una qualsiasi altra cantante, pure di passaggio: perderebbero incredibilmente di consistenza, perché forse non ne hanno poi così tanta.

Un album mediocre, che tende più al 5.5 che al 6 ma che, non foss'altro per la cassa di risonanza del personaggio, merita di essere ascoltato almeno una volta: sperando che a voi vada meglio che a me, che sto ancora attingendo le forze perse da un lungo caffè americano.

Malino, per non dire male.

Valerio Cesari
(RadioRock/L'Urlo/Il Fatto Quotidiano)

Koo
Marea

Spesso ci dimentichiamo cosa si nasconde dietro allo sterminato sottobosco di proposte musicali di ogni genere: le persone. Così come guardiamo le folle di passanti riempire i marciapiedi delle nostre città, mentre gli individui perdono i propri contorni fino a formare una pasta informe, allo stesso modo le migliaia di dischi indipendenti che percorrono l'etere perdono la propria identità, e dimentichiamo che dietro essi ci sono dei singolari punti di vista, delle personali storie. E se siamo fortunati, come nel caso dei *Koo*, queste storie finiscono per appartenerci.

Nell'Ep *Marea* il quartetto romano ci dimostra che per creare racconti affascinanti non serve per forza immaginare mondi lontani o misteri fantascientifici, perché in fondo ogni momento del nostro quotidiano, anche il più banale e ripetitivo, può nascondere qualcosa di meritevole della nostra attenzione: i dettagli. E così una normale scena composta da bagnanti sulla spiaggia, in fuga dal temporale in arrivo, può diventare argomento di una canzone, come nel brano *"Piove soltanto"*. Brevi istanti di vita resi eterni, piccoli dettagli resi fondamentali, presente reso ricordo. Il tema del mare torna spesso nei cinque pezzi che compongono l'Ep, un filo conduttore che percorre tutte le storie e che le fa sembrare fotogrammi dello stesso viaggio, o della stessa vita. Suggestioni contorte come *"Fosse Sabbia"*, oppure decisamente più digeribili come *"Un altro giro"*, ispirato romanzo di un risveglio allucinato.

Musicalmente il tutto è corredato da un rock energico di matrice new wave, sempre a sostegno delle parole; così la musica è carezzevole mentre si rievocano esperienze malinconiche, ma si fa dura e spietata per sottolineare disagi espressi con rabbia. Un flusso di pensieri teatrale che mette in scena scheletri che mai avremmo pensato di avere nel nostro armadio. E che adesso non vediamo l'ora di indossare.

Matteo Rotondi (Discover)

Photo: Giulia Razzauti

Veeblefetzer & The Manigolds

Frequentando il folto panorama della musica indipendente non è raro venire a conoscenza di gruppi che grazie alla qualità della loro musica e al divertimento che sono capaci di trasmettere sono in grado in poco tempo di allargare il loro pubblico, dentro e fuori i confini italiani. I *Veeblefetzer & The Manigolds* appartengono a questa categoria: dopo aver fatto incontrare i Balcani con la voce graffiante di Tom Waits e la carica esplosiva dei Clash, il quartetto romano ha inciso nel 2012 l'ep *The truth is overrated*, che li ha portati in giro per l'Italia, in Irlanda e in Olanda.

Un successo sicuramente meritato: il ritmo trascinante delle loro canzoni riesce ad entrare pian piano nell'ascoltatore, e a rimanerci lungo tutta la durata della canzone, e anche oltre. Questo perché *Veeblefetzer* (al secolo **Andrea Cota**, voce e chitarra del gruppo) ed i suoi tre Manigoldi **Jack** (Giancarlo Romani, tromba), **Luke** (Luca Corrado, susafono) e **Gap** (Gabriele Petrella, batteria e cori) sanno "semplicemente" suonare (come se fosse semplice saperlo fare bene).

I quattro padroneggiano i loro strumenti con la tecnica dei musicisti e la grazia degli artisti, infondendo il piacere generato da una musica ben concepita e ben eseguita, ma soprattutto la loro gioia, quella che provano sinceramente in ogni loro nota e in ogni loro esibizione. Se è nel live che trovano la loro dimensione ideale, è dall'inizio di aprile che i loro sforzi si stanno concentrando per le registrazioni del loro nuovo disco, in uscita nel prossimo autunno: dodici tracce nelle quali manterranno il "tiro" delle loro performance, grazie all'incisione delle ritmiche su nastro a sedici tracce e in presa diretta.

Per finire, chi quest'estate si trovasse dalle parti di Winchester (UK) potrà ammirare i *Veeblefetzer & The Manigolds* al Boomtown Fair, festival internazionale di musica indipendente che li vedrà accanto a nomi come Jimmy Cliff e NOFX. **Il divertimento è assicurato**.

Flavio Talamonti

VeiveCura
Goodmorning Utopia

Avevamo lasciato *VeiveCura* due anni fa col videoclip *"Cara vana"*, montaggio di spezzoni amatoriali tratti dai concerti de *Lo Stato Sociale*, in cui la band intraprendeva un balletto sul playback di un proprio pezzo. Perché? Per rappresentare la morte della musica, disse.
Un pesante fagotto si ergeva perciò sulle spalle di questo suo nuovo lavoro, *Goodmorning Utopia*. Primo perché, direte voi, è facile criticare il prossimo senza fare del proprio meglio; secondo perché, se la musica è morta, bisogna avere delle valide ragioni per crearne di nuova. Altrimenti si tratta soltanto di pura e semplice utopia. **Ed è esattamente così**. Quest'album completa un trittico di opere definito dall'artista **Davide Iacono** "trilogia esistenziale"; iniziata con *Sic volvere parcas*, cupo e strumentale, proseguita con *Tutto è vanità*, più solare e cantato in italiano, e chiusa da quest'ultimo lavoro, in inglese.

Un percorso che ha preso consapevolezza nel suo svolgersi e sta cullando ambizioni sempre più internazionali. Se la vita del musicista è impossibile, se tutto è un sogno, perché non sognare veramente in grande?

E allora *VeiveCura* costruisce il suo castello di sabbia e lo distrugge ancor prima di abitarlo - così come successe nell'antichità a Persepoli, a cui è dedicata la prima traccia del disco - per crearne uno ancora più maestoso. Perché la vita è tutto un cadere e rialzarsi, un continuo saltare, tentando di arrivare sempre più in alto. Come accadde al divin codino, pallone d'oro nel '94 e che sbagliò il celebre rigore nella finale dei mondiali americani, a cui è intitolata la terza traccia del disco *"Baggio"*. Per descrivere la speranza, per evocare sogni e aspettative, niente di meglio di un pop etereo e dream, che prende spunto quanto basta dai *Sigur Ros* come in *"Young river"* o come nell'esplosione finale della meravigliosa *"Nei tuoi occhi legno"*. Nulla di più utopico di guardare negli occhi una bellissima ragazza e vederci riflessa una foresta intera.

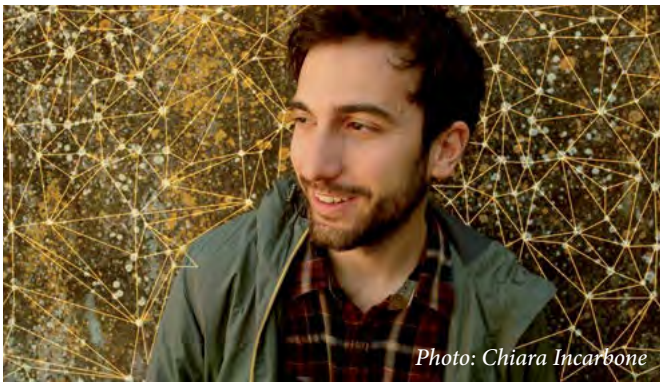


Photo: Chiara Incarbone

Matteo Rotondi (Discover)

Bobsleigh Baby

I *Bobsleigh Baby* hanno fatto il vero e proprio colpaccio comunicativo: hanno definito la loro musica un rock'n'roll *"superfluous and idiotic"*. Da allora, non c'è stata una sola recensione (questa compresa) che non abbia fatto riferimento a tanta disarmante sincerità. Al loro secondo album *Improved*, uscito lo scorso marzo per la Monofonus Press (etichetta discografica con base ad Austin), non importa essere simpatico. Ad ascoltarlo, si possono immaginare i quattro membri del gruppo che suonano senza neanche guardarti in faccia, presi e persi come sono nel loro garage ipnotico, nei riff ripetuti fino alla distorsione e nelle distese aride degli *spaghetti western*. Voce maschile e femminile si alternano, si sovrappongono ma difficilmente si amalgamano: ognuno pensa a sé in una sorta di automatismo - "idiota", appunto - che prendono in prestito da una certa wave anni '80.

Come nella title track, nella quale i suoni metallici si affannano a rincorrere un film di Tarantino, in un ritmo concitato ma monotono. Le parole non sembrano avere molta importanza: non si distinguono, si perdono sullo sfondo, sono parlate e quasi mai cantate, volutamente in disaccordo con le linee melodiche. È il caso di *"Breath"*, il brano di chiusura. Insomma, i *Bobsleigh Baby* non vogliono riempire né gli stadi né i vostri cuori, non vogliono farsi portavoce di un messaggio alto e altro da quello che questa musica dovrebbe essere: un mezzo per togliersi dall'impiccio della circostanza, della realtà attigua e andare fuori di testa. Loro ci mettono i suoni, e voi i pensieri. **Ognuno per conto suo, come in un moderno, idiota automatismo**.

Valentina Mariani

Photo: Danilo D'Auria

THE NIRO
1969

Se siamo uomini e non più animali, forse è perché alzando gli occhi al cielo, sogniamo di raggiungere le stelle. Andiamo avanti, cresciamo, ci evolviamo. E chi si ferma è perduto.
Forse conoscete *Davide Combusti* col suo nome d'arte *The Niro*, attivo con la sua carriera solista fin dal 2008.
A fine febbraio è uscito il suo nuovo album solista, il quarto, *1969*. Il pensiero che emerge fin da subito ascoltandolo è che anche Davide si sia evoluto e sia cresciuto, come autore e come artista, rispetto ai dischi precedenti.

L'idea era di fare un disco pop, come viene considerato fuori dall'Italia. Ho voluto asciugare l'aspetto progressive della mia musica, almeno parzialmente, cercando di scrivere canzoni che potessero arrivare a tutti, partendo dal presupposto che non volevo fare un disco "facile". Non so se ci sono riuscito o meno, ma la voglia era quella: comunicare di più rispetto al mio essere criptico. Ma non c'è stata nessuna forzatura, mi sono uscite in maniera naturale canzoni più "semplici": questo disco doveva coincidere con una mia leggerezza musicale.

Quello che mi affascina da sempre dello stile di *The Niro* è la sua capacità di unire approcci musicali molto diversi. Quando lo senti suonare, oltre al rock e al folk ormai diventati standard, nei suoi fraseggi si trova tanto della tradizione classica europea, fino a percepire quel gusto carioca sudamericano che trapela qua e là. Sarà forse per la chitarra dalle corde di nylon che tanto si discosta dal cliché blues.

Ci sono stati tanti ascolti e tante influenze involontarie. Quel che passava in casa Combusti spaziava molto, specie nel sudamerica: Caetano Veloso, Deodato, João Gilberto, Tom Jobim e tanti altri artisti della Bossa nova. Di italiano si ascoltava Battisti o Lucio Dalla ad esempio. Battisti lo amo particolarmente ed è l'idea di musica che volevo fare con 1969. Poi da batterista tanti elementi ritmici come il reggae, la dub, drum and bass sono entrati nella mia musica. Sono uno che ascolta tutto senza pregiudizi. Faccio un frullato di tutto e poi tiro fuori una musica a modo mio.

***The Niro* è stato bravo e capace di crearsi un suono immediatamente riconoscibile, attraverso i primi tre dischi, l'omonimo *The Niro* del 2008, *Best whishes* poi e infine *The ship*, ognuno a cadenza biennale. Tutto questo bagaglio di esperienze, di suoni, di idee subisce con *1969* una nuova svolta "evoluzionistica": per la prima volta Davide scrive delle canzoni in italiano. Nell'affannosa diatriba tra lingua patria e musicalità albionica, la lunga lotta è sempre tra la ricerca del suono e quella del contenuto. E, tra l'una e l'altra, credo finisca in pareggio.**

Quasi tutti i brani di 1969 sono nati in inglese e poi li ho scritti in italiano. Non era tanto importante il tema - in italiano mi sono venute altre immagini - quanto mantenere la stessa metrica. La melodia ha per me lo stesso valore delle parole usate. La ricerca del contenuto c'è stata, ma non volevo fare una traduzione dei brani; è come se avessi riscritto lo stesso brano chiudendo gli occhi e immaginandomi in italiano che sensazioni mi avrebbero dato queste canzoni. Mi hanno dato immagini diverse e quindi ho scritto di cose diverse. Non avrebbe avuto senso sentire quelle parole in italiano.

Il primo singolo, l'eponimo *"1969"*, suggella questa nuova svolta stilistica arrivando a toccare il palco del tempio della canzone pop "all'italiana", Sanremo. Sia chiaro: per me il festival è un enorme contenitore, il cui valore dipende da chi sale su quel palco. E seppure qualcuno sicuramente si sarà scandalizzato nel vedere *The Niro* parteciparvi, io ne sono rimasto entusiasta.

Se uno non tradisce il proprio percorso può andare a suonare ovunque, se quello è il messaggio che stai mandando non importa su che palco sei. Il problema di Sanremo è che su quel palco c'è un canone stilistico che devi rispettare. Ci sono artisti che scientificamente si preparano il brano con la giusta dose di pathos e che sempre parla d'amore, gli argomenti originali sono banditi. Per le "Nuove proposte" c'è stata una bella apertura: son contento di aver diviso il palco con Diodato, Filippo Graziani, Zibba, non mi son sentito fuori casa. È una esperienza impegnativa, che toglie tante energie. Io mi sto riprendendo adesso, dopo una settimana totalmente delirante: parti dalla mattina alle 7 e dopo trecento interviste non sai più neanche come ti chiami o quando uscirai da lì.

La *title track* dell'album non tradisce le aspettative: Davide, seppure emozionatissimo, ha regalato una performance tra le migliori di tutto il festival, sincera e passionale.

Vedo tantissimi artisti bravi ad intrattenere il pubblico, veri mattatori sul palco. Io invece chiudo gli occhi e suono. Tante volte mi dicono di interagire di più col pubblico, ma il modo migliore per farlo, per me, è dimostrargli che quello che sto cantando è autentico. Non posso perdermi troppo in chiacchiere perché ho bisogno di rivivere i momenti in cui ho scritto quei brani. Rivivere quelle emozioni.

"*1969*", una meravigliosa ballata d'atmosfera, guidata da un lavoro d'archi mozzafiato e dalle ritmiche serrate, è splendida nell'uso delle immagini, subliminale e poco dichiarativa, capace più di creare ombre che di imporre luci. Tanto la canzone quanto l'album ha una sorta di *fil rouge*, la voglia di raccontare quello che siamo stati prima, quanto abbiamo perso e cosa siamo adesso. Il tutto in bilico tra una malinconia nostalgica e il rifiuto verso quello che stiamo diventando.

Quello che abbiamo intorno alla fine ci influenza. Il biennio che ho vissuto durante la scrittura dell'album non è stato meraviglioso, per l'Italia e non solo: due anni di "mercato rionale" di gente che strillava senza dire niente. M'è mancata un po' di unità: tutti sono portati per interesse personale a distruggersi, specialmente in ambito politico. Forse sarà stato questo a spingermi a scrivere il testo: l'ultimo evento che ci ha spinto alla realizzazione di un sogno comune è stata lo sbarco sulla Luna. Tutte le persone hanno sognato la Luna. Prima del 1969 magari sembrava irrealizzabile, però nella loro testa c'era questo pensiero bellissimo: l'uomo che conquista un altro pianeta. Immagino il momento in cui questa cosa è avvenuta, capace di unire tutti popoli, al di là delle differenze politiche. Non c'è stato più un evento così forte nell'unire tanti popoli nella realizzazione di un sogno comune, noi generazioni successive non abbiamo mai vissuto il nostro 1969. Sarebbe bello trovare qualche sogno collettivo da inseguire. Avere un sogno comune. Spero di trovare il mio sogno prima di passare a miglior vita; realizzarlo sarà un'altra cosa, non aspiro a tanto.

Abbiamo sicuramente perso tutti qualcosa da quel 1969. E così con "*L'evoluzione della specie*" che ci ha spinto a volere tutto e non avere niente, finiamo con rendere tutto solo "*Vanità*". E se si affronta la perdita di un amore ("*Ruggine*") dall'altra parte si trova la volontà di affermare il proprio Io ("*Qualcosa resterà*"). Anche i tanti personaggi che compaiono nel disco ("*Pindaro*", "*Newton*") sembrano riflettere le tante sfumature, i vari caratteri di Davide e di *The Niro*. Sembra averci messo molto di sé in queste nuove canzoni.

Ci ho messo tutto me stesso. Il disco è autobiografico e non potrei fare diversamente. Anche quando apparentemente sembra che stia parlando di altri argomenti, c'è sempre la mia vita di mezzo. "Pindaro" racconta un ricordo di una infanzia spensierata. Ho mitizzato questa infanzia dove tutto era più semplice: i rapporti, le avventure sentimentali... Sembra ieri, poi mi guardo allo specchio e mi ritrovo adulto, tutto il tempo che è passato e neanche me ne sono accorto. "Pindaro" ero io a 14 o 15 anni, quando tutto era più leggero anche quando sembrava drammatico. "Newton" racconta del mio reiterare errori anche quando dico di aver capito. La verità mi riporta sempre al punto di partenza.

Nei suoi ormai tipici crescendo di stampo rock, con la sua meravigliosa voce che ricorda la famiglia Buckley, Davide canta alla Luna senza paura di scoprire cosa c'è nel suo lato oscuro.

Il bello delle scoperte è l'aspettarsi qualsiasi cosa, anche il lato negativo. Penso che molti siano stati presi dalla voglia di scappare da questo pianeta, in un momento in cui le vicende terrestri non sono così interessanti. Raggiungere la Luna per scappare mentalmente, per me è stato questo: l'idea di rifugiarmi nel satellite più vicino, quello che mi affascinava maggiormente.

E infine dopo la disillusione e la nostalgia, "*Eroe*" chiude il cerchio gettando una luce positiva su tutte le tracce precedenti, muovendosi verso il futuro, il domani, cercando e trovando quella forza e quella speranza.

Senza quella non andremmo avanti. Ho bisogno di inseguire questo sogno comune, quasi più di realizzarlo. Preferisco passare le giornate per raggiungere un obiettivo: quando lo raggiungo non mi soddisfa e devo sempre realizzare nuovi sogni. Lo stimolo maggiore per dare un senso all'esistenza dell'essere umano è il sogno e io me ne nutro, mi piace sognare. Nelle dieci tracce precedenti parlavo di disillusione ma all'ultima dico "vediamo il prossimo capitolo cosa ci riserverà", sperando che sia migliore per me e per tutti. Una metafora della vita.

Alla fine, se siamo uomini e se siamo capaci di sognare la Luna, forse un giorno ci arriveremo davvero. Tutti noi. Nel frattempo, con *1969*, *The Niro* compie un piccolo, grande passo verso quel sogno.

Riccardo De Stefano

Photo: Danilo D'Auria

Katres
Farfalla a valvole

Se per fare Musica bastasse cantare bene o scrivere melodie azzeccate – cosa comunque difficile oggi – molti artisti, forse tutti, potrebbero trovare la loro dimensione musicale. Serve qualcosa in più (ma non chiamatelo "X Factor" per favore). E forse *Katres*, al secolo *Teresa Capuano*, quel *je ne sais quoi* ce l'ha. La cantante e autrice d'origini siciliane ma napoletana da sempre non propone nulla di radicalmente innovativo o sperimentale, eppure riesce ad acchiapparti, che tu voglia o meno. *Farfalla a valvole*, il suo disco solista d'esordio, ha tanti piccoli spunti che conquistano.

Sarà che canta particolarmente bene, sarà che le melodie sono azzeccate. Sarà il suo fascino a tratti esotico, nell'inflessione della voce che spesso s'avvicina a vocalizzi e melismi dal sapore mediterraneo, emersi da una tradizione fatta di oriente e viaggi (in particolar modo in *"Non ho bisogno"*). Sarà quella delicatezza acustica levigata dalle chitarre a sei e dodici corde, che qui e là decide comunque di graffiare d'elettricità. Fatto sta che l'album scorre nelle sue nove tracce con eleganza e sensualità: emerge forte la personalità della cantante, ironica e spensierata in *"Coiffeur"*, dalle deflagrazioni metriche impossibili da dimenticare, determinata e caparbia in *"Via dalla mia vita"*, malinconica e riflessiva in *"Madre Terra"* o *"Bianco elettrico"*. *Farfalla a valvole* è come una chiacchierata con *Katres*, che ci racconta e si racconta senza retorica in nove quadretti acustici.

Già, forse il talento di quest'artista è quello di essere se stessa sempre e di dire le cose senza urlarle, senza sbattertele in faccia, ma accompagnandoti in un viaggio alla scoperta di sé, attraverso queste piccole finestre musicali che ce la fanno conoscere – ed apprezzare – nelle sue tante note caratteristiche. E alla fine, non può che rimanere un sorriso sul volto e la voglia di ricominciare il viaggio.

Riccardo De Stefano

Le Maschere di Clara
L'alveare

Le api de *L'alveare* pungono. Tutte. Rischiando di ammazzare gli allergici e facendo godere gli amanti del miele. La delizia del trio veronese è difficile da trapassare con un semplice cucchiaino. Citazioni eccellenti e nervosismo trasposto in musica sono la summa di questa sostanza piena di zuccheri che, se metabolizzati, sono in grado di apportare energie alla materia grigia fino a renderla opera affascinante. Come la cover del vinile del trio veronese, composto dai fratelli **Lorenzo/Laura Masotto** e dal batterista **Bruce Turri**.

Altra scelta coraggiosa è quella di puntare sul vinile come veicolo per le proprie brame musicali. Il disegno/cover dell'architetto **Riccardo Cecchini** affabula, e chi si lascerà carpire non resterà deluso.

Perché tra i solchi neri del sublime oggetto non vi sono scontatezze, bensì note spiazzanti ma sensate, emozioni vibranti che scoperchiano pandore inattese. *Le Maschere di Clara* - tra preziosismi tecnici e lancinanti passaggi caratterizzati da violini elettrici, batterie perentorie e vocalità evocative - creano un vero e proprio capolavoro. Che va colto con *"Rasoi di seta"*. Sapranno farlo gli indolenti italiani, ultimamente più attenti ad inseguire le mode tecnologiche?

Non è dato sapere. La certezza è che all'estero ciò sta avvenendo. Tanto in Germania, dove *Le Maschere di Clara* si sono esibiti con successo, quanto in Sud America. **Faremo scappare anche questi cervelli o, almeno questa volta, sarà data loro la possibilità di sviluppare il loro illuminato percorso sul suolo natìo?**

Francesco Bommartini

ROYAL BRAVADA
Royal Bravada

L'appellativo "indie" è quanto di più travisato - ed usurato - ci sia nella musica degli anni Dieci. Una delle branche di questo universo ha come fregio batterie ballerine e bassi incastonati in cori dall'accento anglosassone. La ricetta - made in Brianza - dei Royal Bravada nel loro album omonimo è proprio questa: ricreare l'atmosfera sonora di un alt rock d'oltremanica. Tale scopo in *Royal Bravada* è raggiunto, nonché perfettamente in linea con l'immaginario underground del rock suonato nelle città del centro-nord industriale britannico, che tanto hanno fatto grandi i primi Arctic Monkeys e simili. *Royal Bravada* - prodotto per Prismopaco Records - risulta in tutta la sua influenza un album divertente ma solo a tratti fresco, perlomeno per quanto proposto dalla scena del genere. Questo perché nella rispettabile scelta di rimanere saldi ad un modo di suonare appartenente a taluni gruppi - senza inserire troppe novità nel genere stesso - si risulta recenti ma poco innovativi. La direzione intrapresa dal quintetto di Monza ha infatti un troppo acceso sentore di attuale passato, come per la franzferdiniana *"Hold fast"* o *"Black bones"*. Tuttavia in Italia questo vettore musicale - come tanti altri - non è ancora decollato e i *Royal Bravada* si inseriscono fra i gruppi che possono incominciare - sperimentando - questo tipo di percorso.

La linfa vitale della band strabocca e a tal proposito - come tradizione del genere vuole - risulta impossibile rimanere fermi e non ballare. *Royal Bravada* è quindi l'album che in un film si presterebbe alla tipica battuta "ho una notizia buona e una cattiva" e come da film la "cattiva" è già andata. La buona invece sta in brani come *"Darkside backyards"* e *"Drawing circles"* dove ad un più largo raggio d'azione, ampliato anche nella cover *"Hey boy hey girl"* dei Chemical Brothers, si assaporano personalità e capacità interpretativa del genere a dispetto del suono ancorato alla Sheffield d'oro. Perché, tanto per citare indirettamente Turner, la quinta e la sesta corda - ergo il calore - sono grandi scoperte.

Luca Covino

F.A.S.
1000 motivi

Ai *F.A.S.* piace fare casino con gli strumenti ed entrare di prepotenza nelle orecchie di chi li ascolta, suonare quelle canzoni dure, "ignoranti" e che ti portano a muovere testa e piedi a ritmo. Il grunge d'altronde è questo, energia allo stato puro, spensieratezza e fare musica col cuore, talvolta più con la rabbia e la voglia di buttar fuori la tempesta che si ha in corpo. L'incontro tra questa band toscana e il genere musicale che ha scosso l'America negli anni '90 è stato da colpo di fulmine irresistibile. Il progetto di **Marco Lorenzoni** (voce), **Alessandro Meli** (chitarra), **Luca Diotto** (chitarra), **Federico Barneschi** (basso) e **Roberto Mancioppi** (batteria) infatti di energia da tirar fuori e presentare al pubblico ne ha davvero tanta. La dimostrazione? L'Ep di sei pezzi *1000 motivi*, pubblicato il 19 aprile scorso per l'etichetta indipendente italiana Areasonica Records. In questo lavoro, l'esordio per il quintetto nato nel 2006, ci sono degli elementi costanti che rappresentano in sintesi lo stile dei *F.A.S.*: aperture delle canzoni con riffoni di chitarra molto presenti, strofe svuotate/più soft, ritornelli orecchiabili e di nuovo "potenti", voce dinamica e con molte parole per verso, quasi rappata. Se le prime tre sono caratteristiche inconfondibili di grunge e post grunge, con un pizzico di numetal, l'ultima è più un'influenza tricolore, in stile Linea 77 per intenderci. Trovano spazio in *1000 Motivi* anche un po' di dance, ritmi moderni e ballabili, e una ben riuscita closing track acustica, per un mix interessante e godibile. I testi mai banali sono in italiano, tra il ricercato e il provocatorio. Difficile scegliere i brani migliori, essendo ognuno portatore di una sua "personalità": sicuramente nella "top tracks" figurano i primi tre, *"1000 Motivi"*, *"Kosta"* e *"La Chiave"*. Ogni pezzo è comunque ben costruito e pronto per essere buttato nell'immenso mare dell'underground italiano. *Sperando che ce la F.A.(S.)cciano*.

Marco Reda

BE FOREST
Earthbeat

Della scena pesarese, dei gruppi provenienti da quella città, che hanno il potere di rappresentare la scena indipendente italiana all'estero con ottimo successo, già noi ad *ALT!* parlavamo un paio di anni fa. Adesso la cosa è diventata di dominio pubblico. Normale, anche giusto. D'altronde non poteva essere altrimenti dopo l'exploit di fine 2013 dei Soviet Soviet, e non potrebbe essere altrimenti ora con la nuova opera dei *Be Forest*. *Earthbeat* segue a tre anni di distanza quel gran disco che fu *Cold*. E lo segue mantenendo intatti gli stilemi tipici del terzetto (ora quartetto) pesarese, a cui si aggiunge però la volontà dei ragazzi di non rimanere troppo legati al concetto base di *shoegaze*, ma di volerlo influenzare attingendo a vari mondi.

C'è sicuramente meno post punk e, di conseguenza, meno freddezza in questo *Earthbeat*. D'altronde per capire il mood degli album dei *Be Forest* basta comprenderne i titoli: c'è più calore, più vicinanza all'ascoltatore. Un'importante influenza *world* quasi rassicurante, che accompagna e culla insieme alle irrinunciabili e caratteristiche atmosfere eteree. Probabilmente sarà anche merito del nuovo tastierista **Lorenzo Badioli**. Il risultato è decisamente all'altezza delle (diverse) aspettative che si erano create sul gruppo. Atmosfere sempre trascinanti grazie al basso pulsante di **Costanza delle Rose** e dalle ritmiche di **Erica Terenzi**, su cui si estendono i colori bianchi dei riverberi di **Nicola Lampredi** perfettamente abbinati alla voce sfuggente e sognante della stessa Costanza.

Un disco da ascoltare a occhi chiusi, capace di farti volare in luoghi lontani dal nostro vivere quotidiano (*"Captured heart"*, *"Ghost dance"*), oppure di farti vivere sogni dove attraverso le nebbie è ben visibile il sole (*"Lost boy"*, *"Airwaves"*), oppure, più semplicemente, farti muovere irresistibilmente (*"Colours"*). **Uno dei migliori dischi di questo 2014 italiano.**

Giovanni Romano (ALT! - Radio Kaos)

SPIRAL69
Alone

Certa musica, volenti o nolenti, non passa mai di moda. Soprattutto quando, per sua stessa natura, è volta a scavare nei più profondi recessi dell'animo umano. O anche quando, con le sue sonorità, ha contribuito in maniera determinante allo sviluppo di buona parte della musica successiva, compresa quella attuale. Ci riferiamo alla cosiddetta **musica dark** (e più in generale alla new wave con tutte le sue declinazioni, dal post-punk al synth-pop) che, nel caso degli *Spiral69* e del loro ultimo lavoro *Alone*, si mostra viva e vegeta e capace di dire ancora molto, nonostante il passare del tempo e l'abuso che ne è stato fatto. Prodotto dal frontman **Riccardo Sabetti** e masterizzato nei celeberrimi Abbey Road Studios, il mini-album è composto da sei tracce, tutte fortemente intrise di suoni oscuri ed evocativi.

L'inizio promette straordinariamente bene: *"We'll find each other in the dark"* è un riuscito incontro tra i Nine Inch Nails e le produzioni più dark dei Massive Attack, capace di far ballare dall'inizio alla fine, caricando l'ascoltatore di una irrazionale rabbia ancestrale con i suoi ritmi ossessivi ed ipnotici. Un piccolo gioiello di caratura internazionale. La seguente *"Naked"* soffre un po' della vicinanza con il meraviglioso incipit, ma regala anch'essa forti emozioni, stavolta in salsa Depeche Mode. *"Rose"* è una ballata suonata da vecchi zombie balcanici, tanto cupa e quasi horror nelle sonorità dell'arrangiamento, quanto solare nella melodia: l'apparente semplicità del pezzo nasconde la seconda perla del disco. Il quinto brano, *"When the angels leave"*, prende i White Lies e li carica di depressione: il pezzo che non ti aspetti (non a pochi passi dalla fine) ma che ti lascia soddisfatto. Il finale con *"Cruel"*, molto adatto come chiusura di un disco, è la ciliegina sulla torta di un disco entusiasmante, che porta una ventata d'aria fresca in un genere abusato e lo fa nel migliore dei modi.

Flavio Talamonti

LO SPINOSO
La mia nuova vita leggera

Volendo essere critici, e noiosi, si potrebbe dire qualunque cosa di questo disco: che undici tracce sono troppe, che come prima uscita è meglio proporsi con un Ep, che la scaletta va studiata premiando i pezzi più immediati ponendoli tra le prime posizioni, e via discorrendo. La risposta sarebbe lapidaria, ed è la stessa che è impressa nel package del disco, e che appare fiera sotto i nostri occhi non appena estraiamo il cd dalla sua culla di plastica trasparente: **"Fuori da ogni logica commerciale, è la più genuina e spontanea espressione del lavoro di un musicista"**.

Così si presenta ai nostri occhi *Lo Spinoso*, giocoliere del *fingerpicking* e trapezista dall'ugola potente e nervosa, col suo primo lavoro autoprodotto *La mia nuova vita leggera*. Undici tracce sempre sul filo, sempre sospese tra una corda della chitarra che sta per saltare e una corda vocale che forse è già saltata. Perché per accettare che le cose siano così belle, a volte è meglio pensare che qualcosa sia andato storto, così possiamo gioire del talento altrui senza invidiarlo. E in barba alla lunghezza, il disco si lascia ascoltare che è un piacere, che si tratti di tematiche sociali come in *"Fermi come noi"* o delle confessioni più intime e dolorose come ne *"Il mio recinto"*; che suoni un'intera band – che poi è sempre lui a suonare tutto – come in *"Frammenti"*, o che ci sia una solitaria chitarra acustica come in *"Piovono Bugie"*.

Nell'epoca dell'editing miracoloso dove chiunque può cantare come Madonna, *La mia nuova vita leggera* è un disco autentico, in cui l'anima del musicista **Tiziano Russo** si mette a nudo, conservando i propri difetti ed imperfezioni. Con la consapevolezza di chi non teme i propri limiti, ma anche col talento di chi ha davvero, una volta tanto, delle cose da dire. E allora *Lo Spinoso* conquista la nostra attenzione, mentre pizzica le corde di brutto. D'altra parte che "spinoso" sarebbe, se non pizzicasse?

Matteo Rotondi (Discover)

TOZACA
Cyborg

Cyborg è il nuovo album dei *ToZaCa*, band romana composta da tre elementi fondanti, come si può intuire dal nome tripartito. **Gerardo**, **Eugenio** e **Manfredi** (il nome del progetto deriva dalle iniziali dei loro cognomi) suonano insieme dal 2002 e a marzo scorso hanno autoprodotto quest'ultimo lavoro, che si avvale di numerose collaborazioni.
Il disco si apre con *"Due"*, un brano ben riuscito, lento ma suggestivo, in cui la chitarra distorta fa la guerra al pianoforte RnB; la voce dei ritornelli è roca e preponderante e sottolinea la melodia non troppo ostica alla memorizzazione. La title track è un rock lento cantato dal punto di vista di un cyborg sopravvissuto a numerosi combattimenti. Il sound delle chitarre grezze e sguaiate ricorda il rock indipendente inglese dei primi anni 2000, anche se una tromba smorza e confonde la coscienza spazio temporale di chi ascolta. Il supporto del coro che ripete "Cyborg" nei ritornelli aggiunge un tocco di freschezza a un cantato malinconico.

Ai *ToZaCa* vanno strette le classificazioni di genere: per loro è importante condividere qualcosa in musica senza incastrarsi in un filone ben preciso. Così si passa dallo psycho blues di *"Ombra scura"*, con il tema strumentale di tromba e chitarra all'unisono, alla biblica *"Giona"* con batterie di marcia e la parte finale cantata in duetto; da *"Taddeus ex machina"* che abbassa i toni, a *"1.30 Onda Polar"* che li rialza, soprattutto nella seconda parte con il coro dei bambini di una scuola di Roma che conferisce spessore maggiore sia a livello sonoro che concettuale. Interessante il *lo-fi* della lunga chiusura *"Domremy"*, e i suoni reverse alla fine di *"Salomon"* che conducono ad *"Avignone"*: la ballata acustica ricorda da lontano De André, per citazioni testuali e collocazione storica delle vicende trattate. Il flauto traverso bucolico, i violini e l'ottima melodia delle chitarre lo rendono sicuramente il brano più riuscito dell'album.
Proprio per questo non doveva essere il più breve.

Luca Secondino

IL VINILE AI TEMPI DELL'IKEA

Una modalità di ascolto solo apparentemente retrograda, che dal 2005 ha avuto una crescita inaspettata e continuativa.

Vinyl, cd, wc

Sgombriamo subito il campo da dubbi: **il vinile non salverà l'industria discografica.** Quantomeno non oggi. Ma sarebbe ingeneroso pretendere tanto dalla piastra circolare introdotta negli Stati Uniti nel 1948. Ha la sua età. E forse proprio questo, unito alla fedeltà che riesce a dare in termini di ascolto, affascina molti. Che lo comprano pure. Anche nel 2014, in Italia. Vi dirò di più: secondo una statistica del 2011 il mercato italiano del vinile si aggirava sui 2,1 milioni di euro d'introito, posizionandosi quarto in Europa dietro Germania, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi.

Sempre nello stesso anno, calcolando l'introito mondiale, si raggiungevano oltre 115 milioni di euro, con un 28,7% di crescita rispetto al 2010. Si tratta di cifre che vanno contestualizzate in una crisi di mercato che ha avuto una ripresa minima solo lo scorso anno, dopo anni di negativo. Stiamo parlando più o meno **del 5% di tutto il mercato discografico nazionale**, dove il cd la fa ancora da padroncino (viste le cifre) sempre più tallonato dagli introiti provenienti dal web (*streaming*, *downloading*...).

Personal struggles

Scrivendo per varie realtà sono sottoposto ad un massiccio invio di dischi da recensire. Partendo dal presupposto che per questioni pratiche **sopporto a malapena lo streaming e odio il downloading**, la stragrande maggioranza (95%) degli invii sono in formato cd. Ma, con una certa sorpresa, negli ultimi mesi ho ricevuto anche cinque vinili. Vi parlo volentieri dell'iniziativa messa in atto da **Subsound Records**: questa etichetta, che tratta il rumorismo estremo più sperimentale che c'è in circolazione, ha avuto la brillante idea di creare la ***Subsound Split Series***.

In ogni vinile sono contenute due band. Il primo, di colore grigio e con un bell'artwork grottesco ad opera di (S)tonino))), dà spazio ai romani ***Deflore*** e agli ***Infection Code.*** Entrambi i progetti puntano su industrial e rumorismo, ma mentre il sound dei primi risulta più ordinato, i secondi hanno delle distorsioni lancinanti e si avvicinano maggiormente ad una condizione core. Più diretta la proposta dei ***Morkobot***, trio da Lodi attivo dal 2004, presente nel secondo vinile della serie. Oltre a cambiare il genere varia pure il colore (bianco) e l'ordine delle tracce: in entrambi i side ci sono due brani, uno per band. La seconda band si chiama ***Vanessa Van Basten***, quartetto con molti punti di contatto con i più conosciuti compari di split. Molto differente la proposta di ***Moro***. Il suo ***Homegrown***, pubblicato da Gamma Pop, è un 45 giri contenente due canzoni, entrambe folk e abbastanza classiche. L'ultimo arrivato è stato il vinile dei ***Vodkafish***, un trio catanese dedito all'improvvisazione su base rock. Anche in questo caso, come negli altri, a stupirmi maggiormente è sempre la confezione del vinile. E non me ne vogliano, ma **è bello poter vedere disegni così belli e così... grandi**. Sarà che i cd mi hanno abituato male ma da questo punto di vista ma **il caro, vecchio vinile spacca di brutto**.

Un po' di curiosità

I vinili più venduti di tutti i tempi nel mondo sono, nell'ordine:

1) ***Thriller*** – Micheal Jackson;
2) ***Their Greatest Hits 1971/1975*** – The Eagles;
3) ***Greatest Hits Vol.1&2*** – Billy Joel;
4) ***The Wall*** – Pink Floyd;
5) ***IV*** – Led Zeppelin;
6) ***Back In Black*** – Ac/Dc;
7) ***Double Live*** – Garth Brooks;
8) ***Come On Over*** – Shania Twain;
9) ***The Beatles*** – The Beatles;
10) ***Rumors*** – Fleetwood Mac.

Invece l'artista donna che avrebbe venduto più vinili in assoluto sarebbe Madonna, con oltre 100 milioni di copie. Per concludere vi consiglio la lettura di ***Vinilici***, libro curato da Nicola Iuppariello edito da Zona che dà spazio a negozi, collezionisti e fiere.

Francesco Bommartini

*In questa mini rubrica, vi proponiamo alcuni libri recensiti da **Francesco Bommartini**. Giornalista, collabora con **Rumore**, **L'Arena**, **Uncò Mag**. Autore del libro **Riserva Indipendente** (Arcana Edizioni). Giudice per targhe **Mei** e **Tenco 2013***

LARGO ALL'AVANGUARDIA

LA STRAORDINARIA STORIA DI 50 ANNI DI MUSICA ROCK A BOLOGNA

A cura di Oderso Rubini

Sonic Press

***L'amore per Bologna e la sua musica in 440 pagine**. Ha dell'incredibile il lavoro svolto da Gianni Gherardi, Lucio Mazzi, Pierfrancesco Pacoda, Michele Pompei, Andrea Tinti ed Angelo Zocco per creare i **tantissimi contenuti** di questo bel volume.*

*Si parte **dagli anni '60** e si arriva all'oggi, tra descrizioni ispirate e schede dedicate a moltissimi artisti con relative fotografia in b/n. Ci sono **Silvano Silvi & Gli Erranti, Gaznevada**, **Confusional Quartet**, **Skiantos**, **Crying Steel**, **Disciplinatha**, **Nabat**, **Massimo Volume**, **Moltheni**, **Parto Delle Nuvole Pesanti**, **Mariposa** e molti altri. Tutti descritti con perizia, ed affiancati da approfondimenti relativi ai centri sociali, alle correnti musicali, alle etichette discografiche, a concerti e manifestazioni che hanno fatto la storia della musica bolognese. Non mancano interviste a **Freak Antoni**, **Emidio Clementi**, **Angela Baraldi**, **Andrea Mingardi**, **Dodi Battaglia** e altri personaggi di rilievo. Il tutto è impaginato con brio, rendendo la lettura un'esperienza tutt'altro che noiosa.*

MADONNA LIBERACI DA PUTIN!

LE PUSSY RIOT SCUOTONO LA RUSSIA (E NON SOLO)

di Andrea Vania

VoloLibero Edizioni

*Sorpresa: **questo NON è un libro scandalistico**. Anzi. È la storia di una protesta che continua tutt'ora e della rivolta musicale di tre ragazze russe che hanno cercato di fare quello che sarebbe permesso in qualsiasi paese democratico: esprimere la propria opinione. Anzi, cantarla. In salsa punk, durante performance movimentate ed inattese.*

*L'obiettivo principale della gran parte di queste performance, riprese e caricate su internet, era, ed è, Vladimir Putin. Le pagine vergate da **Vania** (pseudonimo per coprire la vera identità dell'autore) spiegano chiaro e tondo che le **Pussy Riot** non sono state solamente un fenomeno di costume o una trasgressione passeggera, come inteso in Italia, bensì uno **stimolo al cambiamento**.*

*Rallentato duramente dalla pretestuosa accusa di **blasfemia**, sostenuta dallo stato, dalla chiesa protestante e dai relativi scagnozzi. Il libro, curato da Daniele Paletta, Mikhail Amosov e Claudio Fucci, consta di 142 pagine agili da leggere e contenenti i testi originali e tradotti delle ragazze. **Da leggere**.*

Alt!

ALT! è un format radiofonico, condotto da quei pazzi del Giocker e del Pacio, che porta negli studi di Radio Kaos Italy il meglio dell'indipendente romano e nazionale. Tutte le settimane.

ExitWell ci regala ancora spazio e a noi piace così.

Dalla tastiera vi scrive sempre il Falla di **ALT!**, lo zoom radiofonico sulla musica indipendente ed emergente nazionale, in onda ogni giovedì dalle 18.00 alle 19.30 sulle webfrequenze di **Radio Kaos Italy**.

è passato quasi un anno dalla nostra prima apparizione su queste pagine ed è di nuovo estate. I locali chiudono, si aprono le porte degli 'spazi aperti' ed è tempo di festival, delle lunghe e calde notti della nostra città tra musica, bella gente e, soprattutto, cultura. Sì perché alla fine, quando si parla di musica live, si fa sempre cultura. "Vallo a spiegare all'assessore", direte voi. "Sì, lo so", vi dico io.

No, zero polemica inutile. Piuttosto parliamo proprio di queste cose belle che tanto ci piacciono. Parliamo dei **festival**, in particolar modo di quelli (più o meno) estivi. A Roma ce ne sono un bel po', ne hanno fatti un bel po', ne faranno un bel po'. Ora, parlare di tutti è, grossomodo, un'impresa titanica, ma un piccolo approfondimento credo possiamo permettercelo.

Se parliamo di festival e parliamo di estate romana, non possiamo non spendere due parole su **Roma Brucia**, festival nato nel 2012, ennesima – geniale – creatura di Davide Caucci: dalle cinque del pomeriggio a notte fonda, musica live tutta, esclusivamente, indipendente e romana. Dagli angoli più estremi della Capitale, quasi cinquanta band in due anni si sono avvicendate sul doppio palco della rassegna di musica dal vivo più 'calda' della nostra grande città, da ***I Mostri*** ai ***Thegiornalisti***, fino a ***Sadside Project***, ***Mary in June, Babalot***, ***Giovanni Truppi***, ***Testaintasca***, ***Margherita Vicario***, ***KuTso, Tommaso di Giulio***, ***Ancien Règime***, ***Libra***, ***Rhò***, ***The Fucking Shalalalas*** e tanti altri ancora.

Se quest'anno tornerà **Roma Brucia**? A oggi non ne abbiamo idea, forse quando tu leggerai, nostro caro lettore, la felice notizia di un **Roma Brucia 3** sarà su tutti i giornali e allora giubilo cittadino.

Altro notevole festival, polmone di bellezza e indipendenza è, senza dubbio, il **Roma Pop Fest**, nato dalle menti delle ragazze di **Frigopop** (collettivo ben noto alla scena indipendente capitolina), che dal 2010 regala notevoli giornate di musica live tutte dedicate, ovviamente, alla frangia più pop del settore. Chi vi siete persi l'anno scorso? ***Brothers in Law***, ***Dumbo Gets Mad***, ***Love the Unicorn***, ***Marcello e il mio Amico Tommaso***, ***Testaintasca***, ***Hys Clancyness*** e tanti altri.

E quest'anno? ***The Pains of Been Pure at Heart***, ***Coconut Scale***, ***Green Like July***, ***Calcutta***, ***The Fucking Shalalalas***, ***Wow***, ***Alpinismo***, ***Abiku*** è la line up nota a oggi – magari ora che leggi si sono aggiunti nomi: fai un check, è meglio. Se siete ancora in tempo per godervi il **Roma Pop**? Senza dubbio: 16 giugno, Traffic Live Club; 17 giugno, Le Mura Live Club.

Ma quanti festival ci sono a Roma? Tanti. E quanti ce ne sono di belli? Molti. L'ultimo, in particolare, che sentiamo di consigliarvi è il **Monty Freak Festival**: l'unico festival acustico che ospita, esclusivamente, musica indipendente capitolina. La rassegna – nata nel 2013 dall'incontro tra **Pierrot Le Fou**, **Is This It?** e **Cheap Sound** – si svolge nel cuore del rione Monti, il più antico e popolare quartiere di Roma, in un particolarissimo piano terra in via del Boschetto: il Pierrot Le Fou. Locale piccolo, decisamente intimo, dove in un anno e tre edizioni di festival si sono avvicendate le migliori realtà indipendenti della Capitale: ***Testaintasca***, ***Libra***, ***Blooming Iris***, ***The Singers***, ***Suntiago***, ***WrongOnYou***, ***Thegiornalisti***, ***The Fucking Shalalalas***, ***Tommaso di Giulio***, ***Camelias Garden*** e tanti altri ancora. Se siete in tempo per goderne? Ahimè, l'estivo è andato (8-9-10 maggio), ma torneranno a dicembre con mille e una sorprese! Detto ciò, cari lettori non ci sentiremo per un po', credo, considerata la pausa estiva e tutto. A noi di ALT! ci trovate in giro, comunque. Come seguirci? Seguite ExitWell e trovate noi. Sempre.

Fate i bravi quest'estate ed evitate di ascoltare musicaccia, che vi controlliamo. Tanto amore.

Giulio Falla
(ALT! / CheapSound)

QuadriProject

MUOVERSI IN EQUILIBRIO NELLE DISPUTE TRA BAND

Non è un segreto per nessuno il fatto che le band prima o poi finiscano per litigare: la storia della musica è piena di band che si sono sciolte per un litigio irrimediabile tra i membri, con grande stupore dei loro fans.

Poco importa se si tratti dei fratelli Gallagher o se il cantante del gruppo se la intendeva con la fidanzata del bassista, le ragioni per litigare sono davvero infinite.

Risolvere preventivamente la questione "cash"

Ci sono alcune questioni che vanno discusse prima: si dice che sia meglio prevenire che curare, ed è ciò che va fatto in materia di monete. In qualsiasi momento della tua carriera, che sia molto in alto o molto in basso, uno dei primi problemi allo scoccare di un litigio saranno i soldi che dividi con quella persona. Alla fine la condivisione del denaro, e non importa quanto sia, è una questione di fiducia: **se è proprio la fiducia a rompersi, allora la band non durerà tanto a lungo**.

La contabilità per un musicista è di grande importanza: la soluzione migliore è affidarsi ad una persona che si occupi esclusivamente della gestione del denaro, perché affidare e ripartire documenti, carte e denaro a diverse persone rischia di creare solo confusione. Altro fattore fondamentale è la chiarezza e la trasparenza: tutti devono essere a conoscenza di documenti e transazioni che permettano di tenere sotto controllo la situazione monetaria, così che ognuno ne possa tenere traccia e assicurarsi che tutto venga conteggiato correttamente.

Divergenze creative

Quando un gruppo ha ormai qualche anno alle spalle, e magari ha sviluppato una sua maturità artistica, avere questo tipo di problema è alquanto pesante.
Non lo sarà per una band nuova, che ancora non ha un suono ben definito, o è in fase sperimentale e può anche sostituire i membri, ma per una band con una certa esperienza alle spalle la questione si fa spinosa.

Allora, dopo due anni di concerti insieme cosa puoi fare se dei membri hanno deciso di seguire strade completamente opposte? Certo si potrebbe lavorare su un cambiamento di stile, ma non è poi così facile perché vorrebbe dire cambiare genere, e di conseguenza rischioso per le relazioni con il pubblico. Il compromesso in questi casi è fondamentale. Ognuno ha in ogni caso diritto a perseguire le sue idee musicali e realizzarle: si potrebbe ad esempio decidere di dare spazio alle idee di ciascuno per un certo periodo e a turno, così che nessuno si senta escluso. Ma se la maggior parte dei membri della band è ostile ad un cambio di rotta? La soluzione non è semplice e le risposte sono tante: magari chi ha in mente la nuova idea, potrebbe decidere di dedicarsi meno al gruppo e deciderà di andare via per seguire i suoi sogni.

Alla fine ciò che conta più di tutto però è saper essere civili e corretti, ascoltare le ragioni di ciascuno e accoglierle anche se non si è d'accordo: non si può accusare un membro perché ha voglia di sperimentare qualcosa di nuovo, bisogna semplicemente andare avanti e trarre beneficio dal cambiamento in atto.

Una corretta comunicazione per un rapporto duraturo

Trascorrere del tempo insieme provando e componendo canzoni non è il modo migliore per conoscere a fondo le persone con cui si condividerà un percorso artistico, anche perché non è il luogo adatto per discutere dei piani e degli obiettivi del gruppo. C'è bisogno quindi di trascorrere insieme delle ore al di fuori delle mura di lavoro: che sia per un caffè, una birra o una pizza poco importa, conta piuttosto che si trovi questo tempo, così da confrontarsi prima ancora che i problemi possano sollevarsi.

Ci sono ad esempio delle regole che vanno rispettate e possono essere stabilite prima che scoppi la tempesta: le peggiori dispute spesso nascono perché ognuno fa quello che vuole, senza rispettare le esigenze degli altri e peggio ancora senza ascoltare le loro ragioni. Uno dei più grandi sforzi che ogni membro all'interno del gruppo dovrebbe fare è quello di mettersi nei panni dell'altro.

Alberto Quadri
www.quadriproject.com

Photo: Danilo D'Auria

TOMMY EMMANUEL

Il divino Tommy Emmanuel chiude in bellezza la stagione del Planet di Roma.

Avete mai sentito parlare del ***fingerstyle***? È un modo particolare di suonare la chitarra, direttamente con le dita, pizzicando le corde senza l'utilizzo del plettro. Una tecnica di cui l'artista presente lo scorso 29 aprile al Planet di Roma ha fatto il suo marchio distintivo. Stiamo parlando dell'australiano **Tommy Emmanuel**, uno tra i chitarristi più famosi, eclettici e virtuosi all'interno dello scenario musicale.

L'emozione di assistere ad un concerto di Emmanuel è tanta e lo sa bene anche **Anthony Snape** che si dichiara emozionatissimo ad aprire la serata. Anche se l'italiano non è il suo forte, e lui stesso ci scherza su, l'omaggio di ***"E da qui"*** di **Nek** è tutto per noi. La sua devozione al pubblico, fan o neofiti che siano, è totale: dona sempre il 100% di sé. Solo così può ringraziare appieno i suoi sostenitori, lui che nel 2008 ha iniziato a seguire Emmanuel per il mondo aprendo i suoi live e facendosi così apprezzare ovunque, guadagnando sempre nuovi fan. Un sodalizio che si è andato a rafforzare nel corso degli anni e che perdura tutt'oggi.

Al termine dell'eccezionale performance di **Snape**, sale sul palco un emozionato **Guido Bellachioma**, organizzatore della serata, che ci anticipa che quella a cui andremo ad assistere sarà un'esperienza extrasensoriale. Quando sale sul palco (peccato per gli altri chitarristi) non ce n'è per nessuno, in fondo qualcuno ha detto "Se Dio suonasse la chitarra, sarebbe come Tommy Emmanuel". E dopo averlo ascoltato non possiamo che pensarla così anche noi.

Coetanei e non solo. Avrei giurato di averne visti anche di più maturi e sorprende il numero di giovani che con la bocca aperta e naso in su si gustavano lo spettacolo: una vera delizia per le orecchie. Quando la musica, e in questo caso specifico il chitarrista, merita, non si conosce età, razza, lingua, spariscono i confini; mai come in questa serata, generazioni diverse possono convivere sotto il segno della musica.

Un uomo tutto d'un pezzo, un musicista della vecchia guardia che si bea e gode del pubblico e dei suoi applausi e che "saltella" al rumore della macchina del fumo. Un uomo solo sul palco ma che fa per dieci! Una canzone già magica come ***"What a wonderful world"*** diventa, suonata dalle sue corde, semplicemente un incanto! Emozionante. ***"Secret love"*** rimane comunque la sua preferita.

Dopo quasi due ore ininterrotte la serata giunge al termine. Sui nostri volti pura e sincera ammirazione per un uomo, un artista, un maestro che stasera ci ha dato una grande lezione: **la buona musica non ha età**!

Samanta Di Giorgio

Per ulteriori informazioni
www.100decibel.com

LA STORIA DI UN MITO: CLARENCE LEO FENDER Parte 1

Oggi è facile e scontato pretendere da uno strumento il massimo, anche una semplice svasatura ci risulta ovvia a favorire la comodità nell'esecuzione, ma quasi settanta anni fa non era poi così intuitivo.

Ci sembra saggio partire dalle origini e seguire il percorso artistico, tecnico e tecnologico che giorno dopo giorno ci ha portati sino ad oggi.

VoodooGuitars vi porterà indietro nel tempo per scoprire uno dei personaggi più brillanti della storia degli strumenti musicali.

Nessun'altra azienda è stata capace di lasciare il segno nel look e nel sound della musica moderna quanto mamma **Fender**. I suoi strumenti sono le armi con la quale è avvenuta una vera e propria rivoluzione che ha segnato la storia della musica popolare del '900.

Le sue radici affondano nelle desertiche terre californiane del 1945, quando un giovane ma talentuoso **Clarence Leo Fender** inizia a costruire alcune *"lap-steel"* nel capanno di casa dei genitori. "L'unica cosa importante nella vita è ciò che realizzi con il tuo lavoro", probabilmente questa frase ripetuta migliaia di volte dal padre ha guidato Leo, aiutandolo nelle scelte aziendali e nella curatissima selezione del suo team.

A vent'anni già costruisce amplificatori e impianti voce. Erano gli anni '20 e la chitarra hawaiana è di moda negli USA, e lo è ancor di più quando Leo apre il suo negozio; si appoggia sulle gambe del musicista, il manico non ha tasti perché le note si ottengono facendo scivolare una barretta metallica sulle corde. Essendo molto popolare, è anche il primo strumento ad essere elettrificato. Molte aziende innovative stanno facendo esperimenti con i **pickup elettromagnetici** che si attaccano alle chitarre per poi essere connessi a piccoli amplificatori. Negli anni 30 si iniziano a trovare i primi magneti montati sulle chitarre classiche o acustiche ma suonate in maniera tradizionale. Leo fiuta il potenziale della chitarra elettrica e si diverte a progettare pickup. Costruisce la sua prima *solidbody* nel '43 proprio per testare l'efficacia dei suoi nuovi trasduttori.

Dopo una breve collaborazione con **Don Randall**, Leo fonda la **Fender Manufacturing** (per poi chiamarla **Fender Electric Instrument Co**) e nel 1948 comincia la fortunata ascesa insieme a **George Fullerton** e a **Pomona Avenue**.

Fino a quel momento tutte le parti metalliche erano prodotte manualmente da Leo, in seguito (nei 30 anni successivi) si occuperanno di questa mansione **Race & Olmstead** grazie ai quali raggiungerà un livello più alto e sofisticato di produzione.

Le *lap steel* elettriche Fender ottengono un discreto successo locale, cosicché Leo comincia a pensare alla produzione di una chitarra elettrica solidbody, con una forma normale e che si possa suonare in modo convenzionale. **Insomma una "Spanish guitar" elettrica.**

Nel frattempo sta aumentando la domanda da parte dei chitarristi di dance band che cercano uno strumento con un volume pari agli altri del gruppo. Le **hollowbody** sono troppo sperimentali, hanno ancora qualche problema tecnico e la chitarra elettrica non è ancora diventata uno strumento di successo. I progetti di Leo stanno per cambiare questo scenario.

In America sono tanti i costruttori di chitarre, musicisti e tecnici che stanno pensando a una solidbody che limiti i problemi di feedback riscontrati nelle semiacustiche amplificate.

A metà degli anni '30 **Rickenbacker** lancia una sorta di chitarra elettrica in bachelite, mentre nel 1940, a New York, il chitarrista **Les Paul** costruisce un personalissimo banco di prova, un blocco centrale di pino su cui inserisce parti di strumenti diversi. A Downe, in California, a meno di 25 km a ovest dalla base operativa di Fender, **Paul Bigsby** ha un laboratorio che usa prima per aggiustare motociclette e poi per costruire *pedal steel guitar* e le sue famose **leve del vibrato**. Anche lui si avventura con le solidbody realizzando un discreto numero di esemplari. Inizia nel 1948 con lo storico modello **Merle Travis**, strumento che vanta sia il metodo *through-neck* sia due "ali" *hollowbody*. Sembra che Fender rimanga particolarmente influenzato dai primi strumenti costruiti da Bigsby e nell'estate del 1949 inizia a lavorare allo strumento che conosciamo tutti come

Fender Telecaster, di fatto la prima solidbody di produzione industriale della storia. La chitarra originariamente chiamata Fender Esquire e poi Fender Broadcaster, entra in produzione nel 1950.

I primi prototipi prendono in prestito il design della paletta delle lap steel, con 3 meccaniche per lato, la versione industriale ha invece una paletta più "intelligente", con 6 meccaniche in linea retta solo su un lato, permettendo alle corde di raggiungere le meccaniche in linea retta ed evitando il ricorso alla paletta inclinata. Le nuove solidbody Fender sono prive di decorazioni, sono semplici, potenti e, cosa forse più importante, avanti coi tempi.

Nell'aprile del 1950 viene realizzato un numero limitato di Esquire a un pickup (senza *truss rod*) e subito dopo viene effettuata una mini produzione di Esquire a 2 magneti. La vera messa in opera industrializzata parte nel gennaio del 1951.

A novembre del 1950 all'Esquire viene aggiunto oltre che il pickup al manico anche il truss rod e il nome del modello cambia e diventa Broadcaster. Prezzo di vendita 170,00 $, ma il nuovo nome dura pochissimo in quanto tre mesi dopo la Gretsch rivendica il diritto del nome in quanto già usato precedentemente per identificare un modello di batteria.

In principio si decide semplicemente di togliere la decalcomania Fender Broadcaster applicata sulla paletta, lasciando solo il logo Fender, queste chitarre "senza nome" sono conosciute oggi tra i collezionisti come Nocaster.

Il nome definitivo, coniato da Don Randall per le solidbody Fender è Telecaster, che appare sulle palette delle chitarre dall'aprile 1951 venduta al prezzo di 189,50 $.

Per ora ci fermiamo qui ma sul prossimo numero continueremo a raccontarvi la storia dell'uomo che ha dato inizio a questa meravigliosa avventura musicale!
Un saluto dai vostri liutai di fiducia!

Al prossimo appuntamento....
"WOOD, SOUL & ROCK'N'ROLL!"

Dario Ferrari & Matteo Gherardi

FRANCESCA RADICETTA ART&DESIGN

www.radicetta.com
info@radicetta.com

Facebook

WEB // SOCIAL MEDIA
SITIWEB//STAMPA
SOCIALMARKETING
FACEBOOK//TWITTER

PRINT&WEB DESIGN
GRAFICHECD&CO
WEBDESIGN//BOOKS
GRAPHICDESIGN

ART // ILLUSTRATION
ILLUSTRAZIONEDIGITALE
PITTURA//DISEGNO
GRAPHICDESIGN

RKI

radio kaos italy

..E SEI IN VETRINA!!!

VIA VIOLLIER 17 - ROMA

DISCOVER

Eventi e Management

Info e contatti:
www.facebook.com/discoverfest
349 6764758 - 340 6411717

WOW

MTV™ AWARDS

2014

SABATO 21 GIUGNO
PARCO DELLE CASCINE - FIRENZE
(INGRESSO PIAZZALE DELLE CASCINE)

ISCRIVI LA TUA BAND A NEW GENERATION CAMPUS
E SCOPRI COME PARTECIPARE AGLI MTV AWARDS

WWW.MTV.IT/NEWGENERATION

FIRENZE

CON IL PATROCINIO DI

MTV NEW GENERATION CAMPUS

Presidenza del Consiglio dei Ministri
DIPARTIMENTO DELLA GIOVENTÙ E DEL SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

IL PROGETTO MTV AWARDS È STATO
REALIZZATO ANCHE GRAZIE AL COFINANZIAMENTO DEL FONDO MECENATI